



La Broussonetia papyrifera *Una curiosità botanica e storica*

Una conversazione con Nella Poggi
(16 Maggio 2013)

di Sooyeon Kim

NELLA POGGI è restauratrice di opere d'arte su carta, a Milano. Nel 2001 si è diplomata in Italia presso la Scuola Enaip di Botticino. Durante il periodo formativo ha fatto due internship, una presso i laboratori di restauro carta al Getty Research Institute a Los Angeles e una seconda presso il Museum of Modern Art a New York; dopo il diploma, ha continuato il suo percorso lavorativo presso il Balboa Art Conservation Center di San Diego grazie all'*Andrew W. Mellon fellowship program* e successivamente è stata assunta come assistant. Diventata Associate paper conservator presso l'Hudson Studio a Los Angeles; dopo quindi circa sei anni di apprendistato negli Stati Uniti è rientrata in Italia, ed ha aperto il suo studio-laboratorio.

L'abbiamo intervistata sulla *Broussonetia papyrifera*, una pianta dioica, della famiglia delle moracee, che è stata molto importante nell'economia dell'Estremo Oriente e delle isole polinesiane. Il suo primo uso per farne carta è accertato nel 105 d.C. in Cina, e a tal fine ebbe un notevole e diffuso sfruttamento, tant'è che – non casualmente – la sua fibra nel XIV secolo diventò il supporto primario del più antico libro stampato con caratteri mobili di metallo; si tratta il Jikjj, una storia al femminile che penetra nelle radici del buddismo in Oriente. La storia e la diffusione di questa pianta inizia dalla sua trasmigrazione dall'Estremo Oriente in Polinesia, pare già in epoca preistorica; infatti ne è testimoniata la diffusione e lo sfruttamento sin dalla civiltà Lapita – civiltà diffusa intorno al 1500 a.C in Polinesia e Micronesia –, che ne



sfruttava le fibre per scopi medici e per confezionare gli abiti tribali adoperati in particolare per i matrimoni e i funerali; questo uso medicale, ma soprattutto per realizzare tessuti, si diffuse presso gran parte dei successivi popoli e civiltà dell'area. Introdotta in Europa solo nella metà del Settecento come pianta ornamentale, si diffuse come arbusto, qualche volta albero, suscitando la curiosità di botanici e naturalisti principalmente in Germania, Inghilterra, Francia e Italia. La sua trasmigrazione è però incompleta, poiché il "compagno di viaggio", l'*Hibiscus manihot*, collante essenziale per fare la carta, non accompagnerà la *Broussonetia* nella sua diffusione in Europa, con la conseguenza della perdita del suo uso originale. Oggi, naturalizzata in Italia e non solo, è spesso inserita nella "lista nera" delle piante esotiche da debellare poiché infestante.

S. Kim: come ha scoperto dell'esistenza del *Jikji* (abbreviazione di *Baegun hwasang chorok buljo jikji simche yojeol*, che in italiano significa *Un'antologia di insegnamenti Zen dei patriarchi buddhisti del monaco Baegun*)?

N. Poggi: sono venuta a conoscenza dell'esistenza del *Jikji* nel 2007, attraverso un incontro con alcuni studiosi italiani della storia della tipografia. Il *Jikji* è un testo sacro coreano che raccoglie alcuni insegnamenti del buddismo zen, ma è storicamente importante anche perché è il più antico libro mai stampato con caratteri mobili di metallo, ben 78 anni prima della Bibbia "B-42" di J. Gutenberg del 1452. Non a caso, dunque, grazie alla sua importanza storica e scientifica, il *Jikji* nel 2001 è stato inserito dall'Unesco nella lista dei *Memory of World*, in concomitanza con la Bibbia di Göttingen (B-42) stampata su pergamena. Grazie alla sponsorizzazione di viaggio e soggiorno da parte di un museo coreano, ho avuto modo di fare un breve soggiorno in Corea del Sud presso il Cheongju Early Printing Museum. Si tratta di una istituzione che raccoglie la storia della tipografia in Corea sin dalle sue origini; qui ho avuto modo di approfondire la cornice culturale e tecnologica che ha portato alla scoperta dei caratteri mobili di metallo e al loro primo uso al mondo.

S. Kim: quindi è il *Jikji* che l'ha portata in Corea?

N. Poggi: il punto di partenza nasce dal mio interesse per la carta hanji che in coreano significa "la carta Han", ove "Han" etimologicamente indica "Grande Dinastia in Corea" e il suffisso "Ji" carta. In realtà mi interessava l'analisi delle materie prime utilizzate per la stampa in Corea, e la loro evoluzione nei secoli; inevitabilmente, questo approfondimento mi ha portato a conoscere il *Jikji* e, in particolare, allo studio della



Broussonetia papyrifera, pianta da cui è stata ricavata la materia prima dei fogli in carta "hanji" che compongono il testo sacro coreano. Il *Jikji* è dunque un testo di primaria rilevanza sia da un punto di vista religioso, essendo un compendio di insegnamenti del buddismo Zen, che culturale e scientifico. Oggi riveste una fondamentale importanza per l'identità nazionale coreana e il suo interesse scientifico non è limitato solo al fatto di essere il primo libro stampato con tecnica metallografica al mondo. È curioso però notare che l'unica copia superstite del testo, peraltro incompleto e secondo di due volumi, è custodito in Francia, dove fu portato da Collin de Plancy, incaricato degli Affari Esteri presso l'ambasciata di Francia a Seul nel 1887, sotto il regno del re Gojong. Il libro finì poi nelle mani di Henry Vever, un collezionista morto nel 1950, che ne fece dono alla Biblioteca Nazionale di Francia, dove è conservato tutt'oggi. Il libro è stato esposto pubblicamente in occasione dell'Anno Internazionale del Libro nel 1972. Dal punto di vista scientifico offre molti spunti di riflessione sullo stato tecnologico dell'artigianato coreano nel periodo della sua realizzazione, in particolare l'eccellenza nella produzione della carta e nella lavorazione dei metalli. Infine, è da evidenziare che la sua storia è una storia al "femminile".

S. Kim: perché dice una storia "al femminile"?

N. Poggi: la storia del *Jikji* e della sua realizzazione è ancora sconosciuta in Italia, ma se una persona dedica del tempo a studiare come nacque la B-42 di Gutenberg, è chiaro che contrapponendo i finanziatori dei due libri, emerge una profonda differenza. Il testo coreano fu stampato per volontà di una donna, Myoduk, monaca buddista. Fu sempre una donna coreana, Ms. Park negli anni Settanta, a scoprire che presso la Biblioteca Nazionale di Parigi ne esisteva una copia.

Without a break, I looked through all the books in the division of Oriental Manuscripts at the library. One book suddenly caught my eyes. It was an old book that was categorized as Chinese literature and mixed with unsorted documents.

Ms. Park fu la prima coreana laureata a Seul in Lettere e Filosofia che si recò in Francia per motivi di studio con una missione specifica: voleva ritrovare alcuni testi coreani, molto importanti per l'identità nazionale. Per anni lavorò tenacemente tra i libri antichi, senza sosta, sino quasi a diventare un personaggio leggendario tra bibliofili e archivisti, oltre che rappresentare un nuovo modello di donna moderna in una società tradizionalista come quella coreana. La dottoressa Park morì nel 2011. E il legame invisibile che lega il *Jikji* alle due donne, ovvero la monaca Myoduk e Ms. Park, è ancora vivo tutt'oggi; infatti, in occasione del "Fuori Salone" del mobile, a tenere presso l'Università degli Studi di Milano una lezione dimostrativa su come fabbricare la carta "hanji" è stata proprio una donna, Young Dam, monaca buddista coreana. La sua



presenza a Milano, il 12 aprile scorso presso il Dipartimento di Mediazione Linguistiche dell'Università, ha avuto luogo grazie alla lezione organizzata dal Prof. Min Sang Cho e il Consolato Generale Coreano di Milano. È molto interessante ricordare cosa la monaca Young Dam ha detto in occasione della sua visita: Dal punto di vista coreano quando si pensa all'Europa si pensa all'Inghilterra, alla Germania e alla Francia, poi all'Italia. Così, quando si pensa all'Oriente molti italiani pensano alla Cina, al Giappone e poi alla Corea. Sappiamo che la Corea fu da ponte tra Cina e Giappone, e facendo da ponte ha poi creato una sua cultura identitaria [...] (Traduzione dal coreano all'italiano del Prof. Min Sang CHO, Università degli Studi di Milano). Senonché, dell'identità culturale coreana si parla pochissimo. Effettivamente, l'iscrizione da parte dell'Unesco del primato coreano e del *Jikji* nella lista dei Memory of Worlds (peraltro in concomitanza con la B-42 di Gutenberg) è avvenuto in Settembre 2001.

S. Kim: in qualche modo, è corretto immaginare come la storia del *Jikji* sia "al femminile" e "spirituale" in contrapposizione con la B-42 "al maschile" e "commerciale"?

N. Poggi: il contenuto dei due libri è sacro, essendo un compendio degli insegnamenti del buddismo zen da una parte, e la Bibbia dall'altra. Tuttavia è effettivamente da sottolineare una grande differenza di partenza tra l'invenzione della stampa in Oriente e in Occidente: da un lato la prospettiva religiosa della stampa coreana, dall'altro l'obiettivo del profitto della stampa tedesca. Circa quest'ultimo aspetto, la monaca Young Dam ha spiegato come

le tre cose importanti per la storia dell'uomo siano state il fuoco, poiché ha segnato il passaggio dalla vita barbarica alla vita civile; gli utensili, poiché l'uomo si è sviluppato esponenzialmente; infine, la carta poiché l'uomo ha potuto registrare la sua cultura. La carta ci ha permesso di sviluppare la nostra conoscenza spirituale. Dunque la carta è un barometro che riesce a interpretare la cultura spirituale e l'emozione che dà il carattere del popolo. (Traduzione dal coreano all'italiano del Prof. Min Sang Cho, Università degli Studi di Milano)

Ecco allora chiara la differenza tra la stampa in Oriente e in Occidente. Per l'Oriente, la stampa fu sin da subito intesa quasi come un'ascesa spirituale, associata all'idea di creare un testo scritto perfetto, che non avesse errori; non a caso nasce con l'idea di proteggere i testi e l'eredità della propria religione dalle invasioni di Gengis Khan. In Occidente, invece, alla base ci fu una ragione prettamente commerciale, ovvero il poter produrre facilmente ed in grandi quantità un bene da vendere. E dunque non è un caso che la monaca Young Dam faccia parte dell'Ordine Jogye del Buddismo Coreano, antico di oltre 1200 anni.



S. Kim: tecnicamente, nei secoli la gloria dell'invenzione andò a Gutenberg, proprio perché alla base delle due invenzioni, quella coreana e quella tedesca, stava una differenza precipua: il supporto primario, ossia la carta molto diversa. Quali sono le caratteristiche e limiti della carta "hanji" e della carta usata in Occidente?

N. Poggi: in Oriente, la tradizione è quella di ottenere la carta dalla macerazione delle fibre estratte dalla parte interna della corteccia di una sorta di gelso, chiamato volgarmente "gelso da carta", scientificamente *Broussonetia papyrifera*. In Occidente, invece, la carta si ricavava da fibre come lino, cotone e canapa; in realtà c'è un punto d'incontro tra queste due tradizioni ed è la battaglia di Talas nel 751 d.C.; è a seguito di questo scontro che, grazie ad alcuni prigionieri, gli arabi appresero il segreto delle metodologie orientali per la fabbricazione della carta, e che poi nei secoli trasmetteranno in Europa. Solo che poi affinandone la tecnica, la fabbricarono con materie diverse, ovvero quelle a loro disposizione a quel tempo.

E questa diversità di materie prime ebbe conseguenze importantissime. Infatti, Johannes Gutenberg dovette inventare il torchio tipografico poiché sia la pergamena che la carta che aveva a disposizione necessitavano di una forte pressione per stampare; ciò però non era necessario per la carta "hanji", ben più sottile ed elastica ma stampabile solo in un lato e destinata -per un lungo periodo- ad avere un utilizzo territoriale limitato entro i confini dell'Estremo Oriente. Peraltro, nemmeno il torchio fu un'invenzione di Gutenberg, in quanto le presse manuali venivano già usate per eliminare l'acqua in eccesso dai fogli prodotti a mano. Presse simili venivano già adoperate per la stampa su tessuto e, all'epoca dei Romani, per l'olio e il vino.

Il genio di Gutenberg fu però quello di adattare molto bene questa tecnologia per un nuovo scopo, e lo stesso avvenne per l'inchiostro. Un'ulteriore importante differenza tra la carta orientale e quella occidentale fu la collatura: nel caso della carta "hanji" infatti fu usata principalmente, e lo è tutt'ora, la pectina estratta dall'ibisco del tramonto aggiunta all'impasto prima di fare il foglio; mentre grazie ai maestri fabrianesi, la carta in occidente veniva ricollata con gelatina animale già a partire dal XIII secolo.

S. Kim: la monaca rappresenta una tradizione che sta scomparendo; è stata incaricata dal Governo coreano di produrre la carta per la copia anastatica del *Jikji*, in modo da preservare concretamente la tecnica tradizionale di fare la carta. Ha però rifiutato il titolo di "tesoro nazionale vivente" poiché monaca. Con questo titolo il governo coreano, come quello giapponese, vuole tutelare gli artigiani che rappresentano una tradizione millenaria, proprio perché non si disperda il know-how. Come viene vissuta la valorizzazione degli artigiani in Italia?



N. Poggi: analogamente a Corea e Giappone, anche l'Unesco sta cercando di divulgare e promuovere a livello mondiale lo stesso concetto di preservazione di tradizioni, culture e tecniche con l'istituzione degli *Intangible Cultural Heritage*, realtà misconosciuta ai più ma di estrema importanza ed interesse. Ad oggi in Italia, tuttavia, sono stati inseriti nella lista Unesco dei beni intangibili la *Dieta Mediterranea* nel 2010, *l'Opera dei Pupi* nel 2008, *il Canto a tenore dei pastori del centro della Sardegna* nel 2007. E' al vaglio dell'approvazione *la Liuteria di Cremona*.

S. Kim: perché la carta orientale non si diffuse in Europa? Perché lino e canapa ebbero la meglio sulla *Broussonetia papyrifera* della carta "hanji"?

N. Poggi: lino e canapa sono fibre coltivate in Europa, e non solo, da tempi antichissimi. Il lino e la canapa rientrano nella classificazione delle fibre naturali-vegetali. Anche il cotone è conosciuto in Europa da tempi immemorabili. Il lino, la canapa, la juta, e la *Broussonetia papyrifera* tuttavia hanno un comune denominatore: sono tutte fibre che rientrano nella categoria delle "fibre liberiane", ossia delle fibre estratte dal libro delle piante; la differenza tra di loro consiste nel fatto che non hanno avuto la stessa distribuzione territoriale. La loro estrazione non è tanto diversa da quella della *Broussonetia papyrifera*, che tuttavia anticamente non aveva conosciuto una diffusione massiccia. Ciò è dovuto al fatto che gli arabi, quando importarono dall'estremo oriente nel Mediterraneo la tecnica di fabbricazione della carta, scelsero come materia prima gli stracci di lino e di canapa, già coltivati. La *Broussonetia* in particolare è nativa dell'Asia e si è diffusa in Polinesia pare ancora in epoca preistorica però il suo arrivo in Europa, è solo nel 1700, importata come pianta ornamentale. Paradossalmente, oggi, la *Broussonetia* si è spontaneamente diffusa nel territorio italiano tanto da essere spesso considerata come infestante.

S. Kim: in coreano per indicare le fibre della carta "hanji" si usa il nome "dak" o "chamdak" ma il termine *Broussonetia papyrifera* da dove deriva?

N. Poggi: uno scritto del botanico Giuseppe Moretti pubblicato il 4 febbraio 1841 nel "Giornale dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e arti di Milano" racconta con dettagliata ricostruzione la storia delle specie del genere *Morus*, in cui la *Broussonetia* originariamente fu compresa. Questa classificazione è legata ad un pelago di studi da parte dei botanici dell'epoca, senonché il testo di Moretti nulla riferisce in merito all'uso di questa pianta sia in Estremo Oriente che nelle Isole della Polinesia. Moretti infatti spiega come in Italia siano native due varietà di *Morus*. *Morus nigra*, con frutti commestibili (e con cui si prepara la famosa granatina di gelso tipica siciliana) e *Morus alba*, nota anche come gelso da seta, in quanto è con le sue foglie che si allevano i



bachi da seta. In realtà *Morus alba* arrivò in Europa attraverso la Via della Seta, importato probabilmente dagli Arabi intorno all'anno 1000. Per trovare un riferimento preciso sulla *Broussonetia*, bisognerà aspettare, secondo Moretti, almeno sino al 1712; infatti è in quest'anno che ci fu la pubblicazione da parte di Engelbert Kaempfer (1651-1716), un naturalista tedesco, dell'*Amoenitatum exoticarum*; è dunque in questo testo che si trova la prima citazione di *Morus papyrifera* descritto come "*Papyrus, fructi mori celsae*", e *Morus papyrifera*. Tuttavia, Linneo nel 1753 apparentò questa pianta in una famiglia di sette diverse specie di *Morus*; solo successivamente, a seguito di studi più approfonditi, le specie si ridurranno a tre e il *Morus papyrifera* diventerà un genere a sé. Una curiosità riguarda poi il nome di questa pianta. Nel 1799 lo studioso francese Etienne-Pierre Ventenat modificò la denominazione linneana dedicando la pianta a Pierre-Marie-August Broussonet, naturalista francese, autore della importante opera *Elenchus plantarum horti Monspeliensis*; da allora la pianta verrà chiamata scientificamente *Broussonetia papyrifera*.

S. Kim: quali sono gli altri nomi attribuiti a questa pianta oggi?

N. Poggi: gli italiani la chiamano gelso da carta, gli anglofoni paper mulberry tree ma anche tapa tree, i francesi mûrier d'Espagne o mûrier à papier, gli spagnoli morera del papel o mora turca.

S. Kim: i primi due nomi si capiscono facilmente per la connessione linguistica, ma che cosa si può dire di più sul termine tapa tree?

N. Poggi: oltre a questi nomi appena detti, la *Broussonetia papyrifera* ha moltissimi nomi diversi a seconda delle aree dove si è diffusa: ad esempio nelle isole del Pacifico si chiama: lu-a-shu a Taiwan, ai masi nelle isole Fiji, lau'a nelle isole Samoa, hiapo nelle isole Tonga, lafi nelle isole Futuna. Nella Polinesia Orientale ha invece un nome diffuso in un'area più vasta, sintomo della sua più recente diffusione e storia: wauke alle Hawaii, aute a Tahiti e in Nuova Zelanda, ute nelle isole Marchesi e mahut a Rapa Nui.

Però, il suo utilizzo nelle isole del Pacifico è diverso da quello della carta "hanji". Questa pianta è stata adoperata, e lo è tuttora, per fare delle specie di tessuti ad uso decorativo e per abiti, chiamati in maniera universale tapa. Per secoli, i tapa hanno rappresentato una componente vitale per la cultura delle isole del Pacifico e sono stati prodotti utilizzando principalmente la fibra interna della *Broussonetia papyrifera* e di altre piante facenti parte della famiglia delle moracee come il fico e l'albero del pane (*Artocarpus altilis*).



S. Kim: perché gli anglofoni abbinano paper mulberry tree al nome tapa tree?

N. Poggi: dal punto di vista occidentale dobbiamo ritornare alla metà del Settecento; dopo che Linneo inserì *Morus papyrifera* nella lista delle specie dei mori, qualche anno più tardi Broussonet – che era un forte *linneano* – si recò in Inghilterra, ove si incontrò con Joseph Banks e Daniel Solander, che nel 1769 erano tornati dal primo viaggio di Sir James Cook dalla Nuova Zelanda e avevano collezionato numerose piante esotiche, tra cui appunto la *Broussonetia*, all'epoca ancora classificata come *Morus papyrifera*.

Come testimoniato nel successivo *Elogio Storico di Broussonet* ad opera di Georges Cuvier, i due botanici inglesi gli mostrarono i frutti delle loro ricerche ed esplorazioni. L'amicizia tra i colleghi era molto forte ed è chiaro fosse profondo l'interesse comune per una fibra in particolare: quella che poi sarà dedicata al botanico francese. Cook, nelle sue tre spedizioni, prenderà nota delle diverse manifatture di tapa e, come documentato in una mostra allestita ad Auckland nel 2007, Alexander Shaw pubblicherà a Londra nel 1787 *A catalogue of the different specimens of cloth collected in the three voyages of Captain Cook*. L'interesse per vesti e tessuti esotici coglierà l'attenzione di molti. Oggi solo trenta copie dei cataloghi di Alexander Shaw sono sopravvissute.

Dal punto di vista orientale, c'è uno studio molto interessante su questa fibra che viene descritta come presente dall'epoca preistorica in Oceania, giunta dall'Estremo Oriente alle isole della Polinesia. Si ipotizza che la dispersione del gelso da carta (*Broussonetia*) sia associata all'espansione austronesiana e successivamente alla dispersione del complesso culturale Lapita. Anche se non ci sono reperti archeologici che possano dimostrare la presenza del gelso da carta nei siti archeologici della civiltà di Lapita, l'associazione di questa pianta con il sito è assunta in base alla sua storica distribuzione e sfruttamento nelle società delle isole del Pacifico.

S. Kim: oggi si può trovare la *Broussonetia papyrifera* in Italia?

N. Poggi: la *Broussonetia papyrifera* cresce spontaneamente nel nostro territorio, e viene spesso fotografata da botanici e appassionati; infatti, la curiosità per questa pianta nasce dalle sue foglie strane e irregolari, e per il suo fiore-frutto, molto raro.

Si tratta però di una pianta le cui proprietà sono ancora misconosciute. Infatti, pur essendo una fibra liberiana, non è comunemente inserita nella lista delle fibre naturali da cui si estrae la cellulosa (in Occidente). Poi, come sopra accennato, spesso è inserita nella lista nera delle piante da tenere sotto controllo in quanto infestanti.

Incuriosita da foto pubblicate sul web da alcuni appassionati, ho chiamato e intervistato chi l'ha fotografata, e la storia è molto simile: "amo la macchina digitale, mi hanno affascinato le foglie". Si trovano sempre vicino alle mura di cinta di giardini



storici, da Lecce a Castelnuovo del Garda, a Bassano del Grappa. Nel caso di Castelnuovo del Garda, la coincidenza è che la zona era coltivata con i bachi da seta. Uno scenario particolare lo abbiamo invece nel caso di Bassano del Grappa, patria dei Remondini e di molte cartiere che produssero la famosa carta bambagina per le stampe che furono poi diffuse in tutta Europa dai venditori ambulanti di stampe provenienti da Tesino. Oltre agli stampatori, un noto botanico, Alberto Parolini (1788-1867), ha dato lustro alla storia di questa cittadina; dunque non è un caso che, tra i fotografi che ho contattato, un medico allergologo ne abbia fotografata una proprio nelle vicinanze del giardino un tempo di Parolini, oggi pubblico. E' in questo giardino che ci sono oltre tutto le femmine della *Broussonetia*, esemplari rari da trovare in Italia; inoltre, lì vicino c'è un complesso, che inizialmente venne usato per la coltivazione del baco da seta, poi fu trasformato dai Remondini in cartiera, infine acquistato da Parolini. Una semplice coincidenza, in realtà, perché sebbene si ipotizza che il botanico inserì la *Broussonetia* nel suo giardino (ma su questo sarebbe opportuno uno studio), nulla sapeva evidentemente del suo uso, pur essendo egli stesso proprietario di una cartiera all'occidentale. Personalmente, nel mio lavoro uso quotidianamente questa fibra perché restauro stampe antiche e moderne con carta kozo di provenienza giapponese (ottenuta dalla *Broussonetia*) ed è con certo stupore che ho realizzato di averla sotto casa. Questa carta è quella che in molti definiscono carta di riso, e che i restauratori di carta dall'America all'Europa oggi chiamano con una sorta di convenzione linguistica e scrivono nei report tecnici Japanese paper o carta giapponese o papier japonais o papel japonés.

S. Kim: quindi si potrebbe produrre la carta 'hanji' in Italia?

N. Poggi: Non ha goduto dello stesso destino l'ibisco del tramonto, compagno di viaggio della *Broussonetia papyrifera* in Estremo Oriente e nelle isole polinesiane. Scientificamente chiamato *Abelmoschus manihot* (L) Medik, classificato sempre dal Linneo nella famiglia delle malvacee, rinominato dal botanico tedesco Friedrik Kasimir Medikus nel 1787, e chiamato in coreano hwang chok kyu e in giapponese tororo aoi; questa pianta è un ingrediente essenziale per produrre una buona carta "hanji" (in coreano), "washi" (in giapponese) perché serve come collante; è conosciuta in Polinesia con il nome generico di aibika e nelle isole Tonga, pele. Poco ho trovato su questa pianta in Italia, se non la notizia che l'Associazione per la diffusione di piante per amatori (ADIPA) di Lucca ne distribuisce giusto quest'anno i semi ai soci.



S. Kim: le è arrivato in studio qualche tapa da restaurare?

N. Poggi: il collezionismo dei tapa in Italia è ristretto ad una piccola nicchia, a differenza che all'estero; però, so che alcuni colleghi qui in Italia hanno avuto qualche tapa in studio. Ne ho sentito parlare tanto in California ove sono innumerevoli i collezionisti. Tuttavia, nelle Isole Tonga l'ibisco del tramonto è considerato quasi a rischio, e tra le piante che si intendono preservare è inclusa anche la *Broussonetia*; ciò, proprio a causa del forte interesse collezionistico che i tapa stanno destando.

In conclusione, parlando della *Broussonetia*, si può parafrasare il titolo di un romanzo appena uscito, *La Memoria degli alberi* di Bernardo Notargiacomo; se questa pianta potesse parlare ci racconterebbe come nei secoli gli uomini la abbiano utilizzata per fare carta e vestiti e un uso in medicina (ma questa è un'altra storia!), come abbia viaggiato dall'oriente all'occidente, come sia stata scambiata o confusa con altri gelsi e come incuriosisca botanici e appassionati di fotografia. Di sicuro, però, la cosa di cui sarebbe più orgogliosa è certamente quella di aver fornito i fogli al primo libro mai stampato al mondo (ad oggi conosciuto) con caratteri mobili.

KIM Sooyeon è nata a Gongju, Corea del Sud, nel 1971. Si è laureata in filosofia presso la Chungnam University di Taejeon nel 1994. Dopo la laurea ha avuto un'esperienza lavorativa come traduttrice e interprete. Nel 1998 ha frequentato il Corso di lingua in Italiano presso la Seogang University a Seoul e vinto la borsa di studio per perfezionare la conoscenza della lingua italiana a Milano, dove, nel 1999 è ammessa alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Nel 2004 si è laureata in Architettura di Interni. Nel 2005 ha conseguito il Master del Design e Tecnologia della Luce, sempre presso il Politecnico di Milano. Attualmente lavora a Milano sull'incontro tra le culture orientale e occidentale.

sooyeon@yahoo.com